

'O PERTUSO



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

n. 202

EDITORIALE

A misura di bambino, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

«Io c'era!», 3

Da dove veniamo?, 4

POSITANO

Gli abati commendatari di Positano, 6

Testimoni silenziosi, 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Il diavolo distrugge l'uomo perché

Dio si è fatto come noi, 8

ECHI DI CRONACA

Disastri di stagione, 9

STORIE PER PENSARE

Il linguaggio di Dio, 10

UN SANTO AL MESE

Come rovinarsi la reputazione
e farsi santo, 11

BATTEZZATI E INVIATI:

LA PREGHIERA

«Quando pregate dite: Abbà..., 12

LA PAROLA E LA VITA

Risurrezione, 14

Andiamo con gioia incontro
al Signore, 15

GIOCHI E PASSATEMPI, 16



Betlemme, cripta della Basilica della Natività. La stella d'argento in primo piano indica il luogo dove secondo la tradizione è nato Gesù

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano (SA)

www.montepertuso.it

A MISURA DI BAMBINO

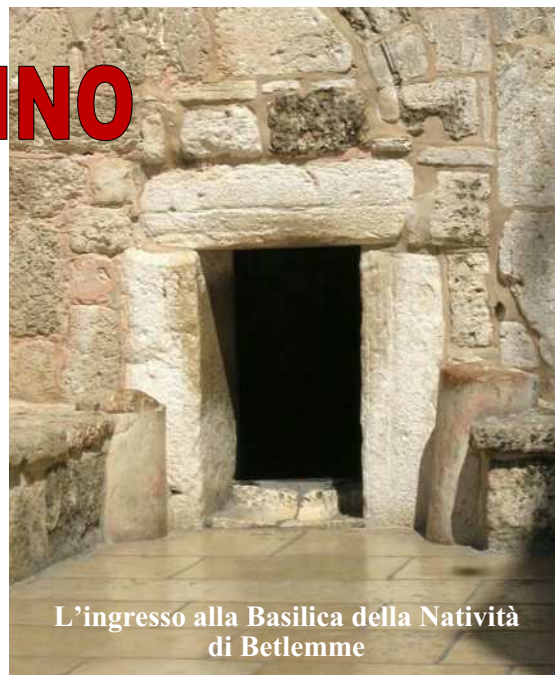
Don Raffaele Celentano

Come si potrebbe preparare e celebrare meglio il Natale di Cristo se non visitando Betlemme e la Basilica della Natività? Ma noi dobbiamo accontentarci di sognarlo e, per quel che può servire, di far rivivere nel ricordo una visita fatta a quei luoghi. Ormai sono trascorsi molti anni da quel pellegrinaggio che mi portò a visitare Betlemme. Porto sempre vivo in me il ricordo di quella visita alla Basilica della Natività e dei pochi momenti di sosta nella cripta, davanti alla “grotta”, in cui una stella d’argento indica il luogo dove secondo la tradizione è nato Gesù. “*Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est*”, si legge su quella stella: “Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo”!

Mi colpisce sempre la perentorietà di quel “QUI”... Che il Cristo sia nato dalla Vergine Maria ce lo dicono i Vangeli e ce lo insegna la Chiesa da duemila anni, ma per chi si inginocchia davanti a quel minuscolo ambiente, quelle tre lettere – *hic*, qui – danno alla fede una concretezza che non ammette incertezze: ci si può credere o no.

Si può discutere se quel punto indicato da una stella d’argento sia veramente il luogo in cui storicamente è nato Gesù, ma se davvero il Verbo si è fatto carne, deve esistere un luogo concreto in cui questo fatto incredibile si è compiuto: solo Betlemme può rivendicare questo riconoscimento e solo di quel piccolo spazio in una grotta buia la tradizione millenaria afferma che vide venire al mondo il Messia atteso. Parafrasando la preghiera di Salomone nella dedicazione del Tempio, possiamo chiederci: «Ma è proprio vero che il Verbo si è fatto carne in questo luogo?». Colui che i cieli dei cieli non possono contenere ha voluto nascondere la sua in una “tenda”, per camminare con ogni uomo per le sue vie, per salvare “dal di dentro” l’umanità decaduta.

Questo è, certamente, un pensiero sconvolgente, già quando ti viene proposto stando a migliaia di chilometri da Betlemme; ma quando ti trovi davanti a quella piccola insenatura nella roccia, quando puoi leggere con i tuoi occhi quella frase, che magari hai sentito o letto mi-



L'ingresso alla Basilica della Natività di Betlemme

gliaia di volte, è tutta un'altra cosa: quel «qui» assume una dimensione straordinaria, che ti emoziona. La parte razionale (o razionalista?) della mente può anche suggerirti che non è detto..., che non ci sono documenti... E chi potrebbe mai dirlo con certezza storica? Chi potrebbe esibire un qualche documento che quella perentoria indicazione di luogo sia vera o falsa? Solo l'emozione può darmi la prova provata che proprio “li” tutto è iniziato, proprio in quel punto il cielo ha toccato la terra.

E mi torna in mente che quella Basilica ha una porta così bassa che per entrare ci si deve inchinare: solo i bambini possono entrare stando ritti in piedi! Deve pur significare qualcosa nel pensiero di Dio, anche se chi ha realizzato storicamente quella apertura aveva altre motivazioni. Per capire il mistero di quel «qui» devi abbassarti alle dimensioni di un bambino, pur senza essere un bambino.

Ma c'è un'altra riflessione da fare in merito. Senza voler sminuire il valore di Betlemme come segno spirituale dell'Incarnazione, quel “qui” assume un valore diverso in una prospettiva storica (chi ama parlare difficile direbbe “diacronica”, cioè che attraversa il tempo). In tal senso esso diventa un riferimento al qui e all'oggi di ogni uomo di ogni tempo; l'annuncio degli angeli ai pastori assume così un significato diverso, perché è rivolto a me, nella mia quotidianità: «Oggi è nato per voi il Salvatore!». I pastori andarono alla grotta e si stupirono di quello che videro e di quello che, non vedendolo, percepirono: lì il cielo aveva

(Continua a pagina 3)

«IO C'ERA!»

Don Raffaele Celentano

Quanti di voi, cari lettori, possono dire di aver conservato tutti i numeri del nostro giornalino? Forse nessuno. D'altronde, c'è chi l'ha lasciato per strada e chi ha cominciato a seguirlo tardi... Qualcuno avrà conservato il CD che realizzeremo per i primi cento numeri, ma non è la stessa cosa. Vi assicuro che poterli sfogliare è una sensazione unica: mi commuovo un po' ogni volta che mi capita di riprendere qualche numero arretrato, in particolare nelle scorse settimane, quando ho messo in rete tutti i 200 numeri, così che chiunque, volendo, possa andarsi a rileggere (o a vedere per la prima volta) quei numeri che rappresentano i primi vagiti di questa creatura che è cresciuta con noi raggiungendo e superando "quota 200"!

Credo che ormai l'abbiano capito tutti che sono un patito del giornalino, dell'iniziativa in sé (che considero utilissima come "strumento di lavoro") ma anche della possibilità che mi dà di elaborare, sviluppare e approfondire idee che ancora (grazie a Dio!) le mie "celluline grigie" riescono a formulare, di confrontarmi con dubbi e proposte che vengono dai collaboratori, qualche volta anche di fare un piccolo esame di coscienza di fronte a cose che non vanno come vorrei che andassero... Tutto questo è stato in questi anni 'o Pertuso, e molto altro. Il 200° numero (una tappa, non il traguardo!) mi ha portato a riflettere sul futuro, proprio mentre lavoravo alla collocazione in rete di tutto quel materiale. Tante domande mi si affollavano nella mente...

«A che serve?», mi sono chiesto una sera, quando ho dovuto rifare daccapo il lavoro di circa un'ora, perché avevo tralasciato un particolare. Sono andato avanti perché sono un testardo impenitente, come quei muli che, quando hanno deciso di voler andare per quella strada, non c'è verso di fargli cambiare idea.

Ma poiché proprio un mulo non sono, e le mie

"celluline grigie" elaborano e rielaborano anche le "cadute di tensione", mi sono soffermato a riflettere sulle tre domande fondamentali dell'esistenza: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado?... Non vi preoccupate: non sono i sintomi di una crisi esistenziale; queste domande me le ponevo in relazione al lavoro che stavo facendo.

Che cos'è il nostro giornalino? Una "creatura" che, come tutte le creature che "vengono messe al mondo", nasce piena di speranze, ma senza sapere cosa l'aspetta. È così che va, è così che deve andare: tutti quanti noi seguiamo un percorso del quale vediamo solo un piccolo tratto; così pure le nostre opere: alcune naufragano inesorabilmente nel mare delle difficoltà, altre navigano abbastanza sicure fino ad arrivare a "un porto" significativo, magari al 200° numero, per riprendere comunque il largo a vele spiegate.

Da dove viene questa "creatura"? Da un'idea tirata fuori una sera di tanti anni fa, e proposta a un gruppo di ragazzi che l'accosero con curiosità, con entusiasmo, qualcuno anche con un po' di scetticismo, pensando forse a quanto gli pesava la penna nei famigerati "temi in classe"! Però poi subentrava l'orgoglio di scoprirsi "creatori" di qualcosa, magari solo di poche righe di testo, che però erano uscite da un cervello che si pensava non avvezzo a tirar fuori delle idee compiute e a metterle in ordine e per iscritto...

Quanto tempo è passato da quei primi due mesi del 2003! E soprattutto, quante cose sono cambiate, in noi e intorno a noi! *Panta rei* - dicevano gli antichi: Tutto scorre, tutto passa! E perciò tutto cambia. L'acqua del fiume, una volta raggiunto il mare, si fa vapore, poi pioggia, e riprende il suo percorso, ma non è la stessa acqua di prima... Quei ragazzi di diciassette anni fa hanno preso ciascuno la sua strada

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 2)

A MISURA DI BAMBINO

toccato a terra e una volta per sempre si era "compromesso" con l'umanità e la sua storia.

Anche a noi potrebbe essere data un'esperienza del genere, a patto di farci, almeno esteriormente, bambini per entrare da quella porta e stupirci della "normalità" che Dio possa voler nascere così, e farlo. ■

DA DOVE VENIAMO?

Don Raffaele Celentano

Non vi spaventate! Non voglio farvi un discorso teologico né tantomeno un discorso filosofico: in queste settimane, risistemando il sito web della nostra parrocchia, ho notato che dicevo alcune cose sulle origini delle nostre comunità, ma il discorso restava molto vago; gli uomini non sono come i funghi, che nascono sotto gli alberi dopo la pioggia e li rimangono finché qualcuno non li porta via: gli uomini si muovono, girano il mondo e si fermano dove gli conviene o dove i casi della vita li fanno fermare. In questo senso il titolo vuol mettere in evidenza un aspetto della storia di queste comunità del quale poco si parla, forse perché c'è poco da dire... Ma almeno quel poco, perché non ce lo diciamo? Perché non ci confrontiamo sulla credibilità di quelle che, purtroppo, sono solo ipotesi... a meno di non evocare gli spiriti dei primi abitanti di queste terre per farci raccontare la loro storia... Ipotesi entusiasmante, ma irrealizzabile. Ci resta solo da far funzionare quel "materiale" che abbiamo dentro la testa e che alcuni, purtroppo, sembrano convinti che

(Continua da pagina 3)

«IO C'ERA!»

da. Porteranno forse nel cuore il ricordo di quella esperienza. Alcuni li rivedo, più o meno spesso, altri li ho persi di vista da molto tempo, a causa delle vicende della vita che ci portano a "crescere" anche lasciando i luoghi della nostra adolescenza. Ma se quelle particolari "gocce d'acqua" sono arrivate al mare, altre hanno preso il loro posto.

Così quella "creatura" concepita in una sera d'inverno del 2003 è cresciuta anche per l'età di coloro che sono subentrati nel prendersene cura. E il ciclo è continuato... Per andar dove? E fino a quando?

Nulla, nelle cose degli uomini, è eterno, e anche questa nostra "creatura" non fa eccezione: l'esperienza si concluderà, per forza di cose, per qualche motivo, in qualche modo e in un tempo che solo Dio conosce. Ma proprio perché le nostre opere non sono destinate a durare



serva solo a tener separate le orecchie. Ipotesi, dunque, quando non ci sono documenti, che non facciano troppo a pugni con la logica. Io ho voluto provarci, e chissà che non ne abbia azzeccata qualcuna.

Le più antiche notizie riguardanti la nostra parrocchia risalgono, come penso che ormai tutti sappiate, al XVI secolo: sono contenute nella relazione della Visita Pastorale che il Vescovo di Amalfi di quell'epoca (si chiamava Tiberio Crispo o Crispi) fece nel 1550 a Montepertuso. A quel tempo c'era già una chiesa e una comunità cristiana. La chiesa viene indicata come «parrocchiale» di Santa Ma-

(Continua a pagina 5)

per sempre, diventano preziose per ciò che esprimono e contengono, nell'arco breve o lungo della loro esistenza, per aver coagulato intorno a sé sentimenti, desideri, gioie e speranze, per averci resi, in qualche modo, migliori.

Pur nell'infinita distanza che separa questa nostra piccola realtà dalle grandi cose che grandi uomini hanno saputo realizzare, il pensiero va a lontani ricordi di scuola, a un poeta che ha sintetizzato, con versi memorabili, sentimenti simili a questi, da me malamente espressi: «Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza...» (A. Manzoni, Il cinque maggio).

Il giudizio di merito viene sospeso, perché non sempre è reso più facile dal guardare le cose da vicino... L'importante è aver fatto un'esperienza e di poterla raccontare con la consapevolezza di aver vissuto qualcosa di significativo, a differenza di chi non ha avuto modo di farlo, «Che a' suoi figli narrandole un giorno, | Dovrà dir sospirando: io non c'era...» (A. Manzoni, *Marzo 1821*). ■

ria “de Mons Pertusio”; in essa vi è un cappellano che si chiama Bonaventura Tomasino. Interessante per il nostro discorso è che la chiesa è parrocchiale, ma non vi è un parroco, bensì solo un cappellano. La cura pastorale dei fedeli (forse molto ridotti di numero) doveva essere scarsa, viste le condizioni della chiesa, che erano tali da non potervi celebrare.

Pur essendo molto negativa, questa descrizione della situazione di Montepertuso ci induce a ritenere che in passato non sia stato sempre così. Per capire dove voglio arrivare, dobbiamo contestualizzare il discorso: circa un secolo prima della visita di Mons. Crispo a Montepertuso a Positano si era verificato un evento che non può non aver influito anche sulla nostra borgata: i monaci, per qualche motivo rimasto ignoto – e che per il momento non ci interessa – abbandonarono l'abbazia di Santa Maria che dopo qualche anno, rischiando di finire in rovina, fu affidata a un abate commendatario, il quale di solito non risiedeva in loco, ma veniva solo per riscuotere le rendite. Beninteso, ci sono state valide eccezioni; ma questo è un altro discorso. Fin verso il 1450, dunque, l'abbazia rappresentava un punto di riferimento per gli abitanti di tutta Positano ed era proprietaria di buona parte del territorio.

Le origini dell'insediamento di Montepertuso e Nocella potrebbero trovarsi proprio in questo particolare. I primi abitanti di Montepertuso e Nocella, in epoca storica, sono stati verosimilmente dei contadini che, per conto dell'abbazia, coltivavano le terre di cui essa era proprietaria nelle due frazioni; nel corso degli anni almeno alcuni di essi si sarebbero insediati stabilmente in questi luoghi, vicino alle terre che avevano il compito di coltivare. Fin dal XII secolo l'abate era anche parroco di Positano, motivo per cui aveva unito al titolo

abbaziale quello dell'antica parrocchia intitolata al martire San Vito; il titolo di cui si fregiava, infatti, era “abate di Santa Maria e San Vito” e la sua cura pastorale si estese, col tempo, anche a coloro che vivevano ormai stabilmente nelle due frazioni.

Quando Montepertuso divenne parrocchia autonoma? Non lo sappiamo, ma possiamo immaginare che le vicende, sia spirituali che civili delle due frazioni collinari, siano state sempre legate a quelle del monastero, dell'abate e dei monaci. La decadenza dell'abbazia fece sentire i suoi effetti anche sulle due frazioni, che lentamente si spopolarono; diminuendo i fedeli, anche l'edificio sacro andò lentamente in rovina. Quando, nel 1550 Mons. Crispo effettuò una Visita Pastorale a Montepertuso, le condizioni del tempio erano tali che ci si limitò a prendere nota delle pessime condizioni della chiesa: sembra di capire, dalla relazione che ci è pervenuta, che il Visitatore si sia limitato a prendere nota del degrado dei luoghi, senza compiere alcun altro atto tra quelli previsti dal Rituale.

Chi avrebbe dovuto prendersi cura delle strutture e dei fedeli? Colui che reggeva l'abbazia di Positano, a quel tempo, ormai, un abate commendatario, qualcuno, cioè, che di solito governava attraverso un suo delegato. La responsabilità della cura d'anime ricadeva, dunque, sui preti del posto, sia per Positano che per le due frazioni.

Ma i rilievi dell'Arcivescovo dovettero provocare nei fedeli di Montepertuso un sussulto di orgoglio: grazie all'aiuto economico di due nativi del luogo, che avevano fatto fortuna a Napoli come cambiavalute, si pose mano alla ricostruzione della chiesa e lentamente la comunità tornò a vivere e a professare la sua fede. ■



*«È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore...
Troverete un bambino avvolto in fasce,
adagiato in una mangiatoia»
(Lc 2,11-12)*

*Andiamo incontro al Signore e non meravigliamoci se, anziché fare cose
"da Dio", per noi fa delle cose normalissime e meravigliose, come un
bambino avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia.*

Buon Natale

GLI ABATI COMMENDATARI DI POSITANO

Don Raffaele Celentano

Avendo citato spesso l'abbazia di Positano, soprattutto con riferimento ai suoi abati commendatari, visto che questo mese lo spazio abbonda nel nostro giornalino, ritengo che possa interessare i nostri lettori qualche notizia sull'argomento.

Cominciamo a chiarire i termini in gioco. Che significa "commendatario"? Il termine deriva da un verbo latino (ma guarda un po'!), *commendo -as, commendare* = raccomandare, affidare.

L'abbazia fu abbandonata dai monaci benedettini nella prima metà del XV secolo. Le sue condizioni divennero presto precarie, per cui le autorità di Positano, ed anche personalità di altri luoghi che vi avevano interesse, si rivolsero al Papa per ottenere che si intervenisse affinché cessasse lo stato di abbandono di quella istituzione che aveva goduto di grande fama nei secoli precedenti. Fu così che nel 1452 venne nominato abate commendatario di Santa Maria di Positano Nicola Miroballi, che otto anni dopo fu eletto arcivescovo di Amalfi. Iniziò con lui il

lungo – e per certi versi infelice – periodo degli abati commendatari, che terminò solo nel 1770 circa.

Non lontana dall'abbazia esisteva la chiesa di San Vito martire, antica parrocchiale, i ruderi della quale erano ancora visibili nella prima metà del XVIII secolo. Intorno alla metà del XII secolo l'Arcivescovo di Amalfi aveva affidato all'abate il titolo e le funzioni di parroco, con l'obbligo di provvedere alla cura pastorale dei fedeli. Raramente gli abati commendatari vi provvidero di persona: non risiedendo stabilmente nell'abbazia, nominavano un vicario curato che svolgesse le funzioni di parroco in loro vece.

Tra gli abati commendatari che si sono succeduti in circa trecento anni, ci furono anche vescovi e cardinali; uno fu addirittura eletto papa: si tratta di Vincenzo Maria Orsini, che ricevette la commenda nel 1675, vi rinunciò nel 1684 e fu eletto papa nel 1724 con il nome di Benedetto XIII.

Un abate commendatario che ha lasciato una traccia profonda nella chiesa di Santa Maria è Pirro Giovanni Campanile, che ricevette la commenda nel 1586 e morì nel 1612. Nella chiesa attuale di Santa Maria Assunta si può vedere la lapide che ricorda la sua nomina ad abate di Positano; al di sopra di essa vi è lo stemma dell'abate che, da notizie riprese dalle relazioni delle Visite Pastorali, era stato collocato sul paliotto dell'altare della chiesa di San Vito; questo ci induce a ritenere che Campanile abbia fatto qualche intervento almeno conservativo dell'antica parrocchiale.

Egli è anche l'unico abate commendatario di cui abbiamo la prova che era spesso presente nell'abbazia. Nelle annotazioni dei battesimi dei primi anni del 1600 troviamo spesso annotata la sua presenza al rito, con una formula del tipo: «È presente il signor Abate Campanile».

Ma ciò di cui i positanesi dovrebbero essergli perennemente riconoscenti è l'impegno che profuse nella ricostruzione della chiesa abbaziale. Verso la fine del XVI secolo (negli anni in cui ricevette la commenda) la chiesa abbaziale versava in cattive condizioni, a causa soprattutto del disinteresse dei predecessori di Campanile. Questi, ricevuta la commenda, mise mano ai lavori di restauro; inizialmente si dev'essere partiti per interventi solo di restauro, tant'è vero che l'Arcivescovo di Amalfi, che ogni tre anni faceva una Visita Pastorale, fino al 1602 annota che "i Sacramenti" (vale a dire l'Eucaristia, il battistero e gli oli santi) sono conservati nell'abbazia, pur essendo in corso dei lavori (presumo che si sia partiti dalla cripta); nel 1605, i Sacramenti sono stati trasferiti in San Vito mentre la chiesa abbaziale appare demolita per i lavori di ampliamento; in seguito si parlerà addirittura di ricostruzione! Queste notizie sembrano parlarci di una vera e propria "variante in corso d'opera". Ma dalle notizie che ci vengono dalle relazioni delle Visite Pastorali, sembra di capire

(Continua a pagina 7)



TESTIMONI SILENZIOSI

Don Raffaele Celentano

Anche il tema di questo mese, sebbene abbia un forte odore di cronaca, si colloca con buon diritto nella linea culturale e formativa che stiamo seguendo con i nostri argomenti sulla toponomastica (= i nomi dati ai luoghi) e in più mi consente di fare una riflessione su un tema che mi sta molto a cuore.

Il 29 novembre scorso l'ultimo tratto di Via Pestella (quello che parte da Piazza Cappella e costeggia il campo sportivo) è stata intitolata a Carlo Attanasio. È solo l'ultimo positane che il cui nome viene attribuito a un luogo pubblico. Altri nostri concittadini, ben noti ai nostri lettori, sono stati don Raffaele Talamo, il maestro Franco Di Franco e Salvatore Attanasio, fratello di Carlo, al quale è stata intitolata l'aula consiliare del Comune. E spero di non aver dimenticato qualcuno...

La scelta di intitolare quella strada a Carlo Attanasio è motivata con l'impegno che egli ha profuso nelle attività sportive dei giovani positanesi, in assidua collaborazione, per quanto è stato possibile, con il carissimo don Raffaele Talamo; circostanza questa giustamente ricordata sia dal Sindaco che da Vito Attanasio (figlio di Carlo).

Trovo molto giusto e di alto valore formati-

vo per le nuove generazioni che si mettano in evidenza in questo modo i meriti conseguiti da nostri concittadini, che si siano distinti per l'impegno a favore della collettività. Questo non solo per un dovere di riconoscenza verso di loro, ma anche, e direi soprattutto, perché il loro esempio sia di stimolo alle nuove generazioni ad imitarli nell'impegno costruttivo verso la "città terrena" (quella che i latini chiamavano la *civitas*), che non è tanto o solo lo spazio vitale comune, ma il comune sentire, il relazionarsi reciproco nella comune ricerca del bene di ciascuno e di tutti.

Una targa affissa in un luogo di passaggio, con un nome che forse nel corso degli anni potrebbe non dir più niente alle giovani generazioni, potrebbe funzionare però da invito a riflettere, a informarsi... Come la celebre domanda del manzoniano Don Abbondio: «Carneade... Chi era costui?», il nome di Carlo Cinque, di Franco Di Franco, di Don Raffaele Talamo... potrebbe in giorno (e forse tra non molti anni) suscitare un'analogha domanda nelle giovani menti di Positano e spingerli magari a scoprire che è anche per merito di quelle persone che Positano è quello che è. E forse qualcuno potrebbe pensare che valga la pena di imitarli. ■

(Continua da pagina 6)

GLI ABATI COMMENDATARI DI POSITANO

che Campanile non vide terminati quei lavori. Morì, come ho accennato, nel 1612; i Sacramenti erano ancora in San Vito in occasione della Visita Pastorale del 1614; il Visitatore li ritroverà nell'abbazia solo nel 1617.

Il tempo risultante da questi lavori era praticamente identico all'attuale, mancando solo delle due navate laterali; esse saranno aggiunte verso la fine del XVIII secolo, nel corso dei lavori compiuti tra il 1770 e il 1783 circa.

Ma perché il quadro della situazione d'insieme rispecchi il più possibile la realtà del periodo degli abati commendatari, ci resta da parlare dell'altra "faccia della medaglia", rappresentata, a mio avviso in modo egregio, dall'ultimo abate commendatario, il sacerdote

Liborio Marra, che ricevette la commenda nel 1743. Non sembra che a Positano si sia visto molto: risiedeva a Roma, dove era avvocato presso il Tribunale per le Cause dei Santi.

Nel 1777 il clero locale decise di prendere in mano la situazione. Trovò al suo fianco in questa decisione il canonico Filippo Montuori, positane e decano del Capitolo Cattedrale; ed anche l'arcivescovo Mons. Antonio Puoti. L'abate fu di fatto esautorato. Si pose mano ai lavori di restauro e ampliamento della chiesa, che assunse l'aspetto che conserva ancora oggi. Per solennizzare l'evento, il 10 agosto Mons. Puoti consacrò la nuova chiesa e cinque giorni dopo incoronò l'icona della Madonna con corona d'oro. Ma intanto nel 1784 l'abate Marra ancora indirizzava al re suppli- che per essere reintegrato nei suoi diritti sull'abbazia. ■

IL DIAVOLO DISTRUGGE L'UOMO PERCHÉ DIO SI È FATTO COME NOI

Meditazione durante la messa a Santa Marta, martedì 12 novembre 2019, l'Osservatore Romano

Il diavolo esiste, e per la sua invidia per il Figlio di Dio che si è fatto uomo, semina l'odio nel mondo, che provoca morte. Papa Francesco lo ha ribadito nell'omelia della messa di martedì mattina, 12 novembre, a Casa Santa Marta, dedicata al brano del libro della Sapienza (2, 23-3,9) proposto dalla liturgia nella prima lettura. Il Papa ha analizzato il primo versetto, nel quale il profeta ricorda che «Dio ci ha creati a immagine sua, siamo figlio di Dio», e subito dopo ha aggiunto «ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo».

Francesco ha spiegato che «l'invidia di quell'angelo superbo che non ha voluto accettare l'incarnazione» lo portò «a distruggere l'umanità». E così nel nostro cuore entra qualcosa: «la gelosia, l'invidia, la concorrenza», ha elencato il Pontefice, mentre invece «potremmo vivere come fratelli, tutti, in pace». Così inizia «la lotta e la voglia di distruggere». Papa Francesco ha ripreso i suoi “dialoghi” con i fedeli: «Ma padre, io non distruggo nessuno». «No? E le chiacchiere che tu fai? Quando tu spari di un altro? Lo distruggi». E citando l'apostolo Giacomo: «La lingua è un'arma feroce, uccide». «Il chiacchiericcio uccide, la calunnia uccide».

«Ma padre, io sono stato battezzato, sono cristiano praticante, come posso diventare un assassino?». Perché, ha ricordato ancora il Papa, «dentro di noi abbiamo la guerra», fin dall'inizio. «Caino e Abele erano fratelli – ha sottolineato Francesco – ma la gelosia, l'invidia di uno distrusse l'altro». È la realtà, basta guardare un telegiornale: «le guerre, le distruzioni, gente che per le guerre anche muore di malattie».

Il Pontefice ha ricordato anche la Germania e l'anniversario della caduta del Muro di Berlino, i nazisti e «le torture contro tutti coloro che non erano di “pura razza”». E altri orrori delle guerre. «Dietro questo c'è qualcuno che ci muove a fare queste cose – ha chiarito – È quello che noi diciamo la tentazione. Quando noi andiamo a confessarci, diciamo al padre: “Padre, io ho avuto questa

tentazione, quest'altra, quell'altra”».

E questo è, ha spiegato, «qualcuno che ti tocca il cuore per farti andare sulla strada sbagliata. Qualcuno che semina la distruzione nel nostro cuore, che semina l'odio. E oggi dobbiamo dirlo chiaramente, ci sono tanti seminatori di odio nel mondo, che distruggono». «Tante volte – ha commentato ancora il Papa – mi viene da pensare che le notizie sono un racconto di odio per distruggere: attentati, guerre».

È vero che «tanti bambini muoiono di fame, di malattie» perché non hanno acqua, istruzione, educazione sanitaria. «Ma perché i soldi che servirebbero per questo – ha denunciato Francesco – vanno per fabbricare le armi e le armi sono per distruggere». Questo è quello che succede nel mondo, ma anche «nella mia anima, nella tua, nella tua». Per il «seme di invidia del diavolo, dell'odio». «E di cosa ha invidia il diavolo? – si è chiesto il Papa – Della nostra natura umana». «E voi sapete perché? Perché il Figlio di Dio si è fatto uno di noi. Questo non può tollerarlo, non riesce a tollerarlo».

E allora distrugge. «Questa – ha detto il Pontefice – è la radice dell'invidia del diavolo, è la radice dei nostri mali, delle nostre tentazioni, è la radice delle guerre, della fame, di tutte le calamità nel mondo». Distruggere e seminare odio, ha proseguito il Papa, «non è una cosa abituale, anche nella vita politica», ma «alcuni lo fanno». Perché un politico ha spesso «la tentazione di sporcare l'altro, di distruggere l'altro», sia con bugie, sia con verità, e non fa così un confronto politico sano e pulito «per il bene del paese». Preferisce l'insulto, per «distruggere l'altro». «Io sono bravo, ma questo sembra più bravo di me?» pensa, e allora «lo butto giù, con l'insulto».

«Vorrei che oggi ognuno di noi pensasse questo – è stato l'invito di Papa Francesco – perché oggi nel mondo si semina tanto odio? Nelle famiglie, che a volte non possono riconciliarsi,

(Continua a pagina 9)

DISASTRI DI STAGIONE

Antonio Casola

I conti in Italia non tornano mai per le lentezze burocratiche ormai al collasso e per le tante mazzette, ormai presenti in tutti gli appalti pubblici a favore di una politica corrotta. Per il MOSE di Venezia non ancora portato a termine, i veneziani ed il mondo intero hanno dovuto vedere dopo il 66 ancora una volta Venezia danneggiata dall'acqua alta. Abbiamo potuto constatare solo il pianto di tante persone che hanno subito il danno; per i politici tanta ipocrita presenza per il fatto che fra un mese per loro non cambia niente. Intanto si continua a rubare sugli appalti pubblici, nella sanità e altro, della sanità e in vari altri settori a discapito della nazione va sempre di più a rotoli.

Molti sostengono che questa diga MOSE, quando finalmente sarà completata, nel 2022, non sarà sufficiente a garantire una sicurezza per Venezia in quanto le previsioni non trovano d'accordo tutti gli scienziati e gli esperti del clima sull'efficienza di questa diga costata all'incirca 6 miliardi, il triplo di quanto era stato preventivato, e non ancora portato a termine per gli scandali verificatisi in corso di lavori.

Nei prossimi anni il riscaldamento del pianeta farebbe alzare di ben 30 cm. il livello attuale dell'acqua a Venezia, rendendo obsoleta la funzionalità di questa diga. Quel poco che si dovrebbe fare viene infine fatto male. Allora non sappiamo con chi prendercela, perché la politica sa scaricare bene ogni responsabilità. Sappiamo quanto il territorio italiano ogni anno subisce danni per la sua fragilità.

In questi mesi c'è stata un'allerta rossa per la Liguria e per altre regioni dove è una routine la notizia di disastri a destra e a manca.

Io che ricordo l'alluvione di Maiori del 1954, frequentando le scuole medie ad Amalfi, ho ancora impresse nella mente le terribili imma-



da "Il fatto quotidiano"

gini del corso e dei cadaveri che venivano ripescati dal mare un po' dovunque dopo quella tragica notte. Così pure ad Atrani. A Positano possiamo dire che si è sempre andata bene. Si è sempre difeso e raccomandato il divieto di cementificazione dei rivi, ma si è fatto sempre orecchie da mercante, e speriamo che Dio ce la mandi buona, perché il pericolo è sempre dietro le porte, specialmente dopo l'estate e quando si verificano incendi che quest'anno per grazia di Dio non ne abbiamo avuti.

Oggi con il surriscaldamento del pianeta il clima impazzito e le stagioni dopo lunga siccità si alternano con precipitazioni sempre alluvionali con bombe d'acqua che causano solo danni, quel poco che si dovrebbe fare non viene neanche fatto perché ai politici non interessano i problemi, ma si pensa solo ai risultati elettorali che alla fine non determinano mai cambiamenti, perché la minestra resta sempre quella, anche se cambia qualche volto e si continua ad andare avanti con la speranza di vedere un mondo migliore. ■

(Continua da pagina 8)

IL DIAVOLO DISTRUGGE L'UOMO...

nel quartiere, nel posto di lavoro, nella politica... Il seminatore dell'odio è questo». Per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo. «Alcuni dicono: ma padre il diavolo non esiste, è il male, un male così etereo... Ma la Parola di Dio è chiara. E il diavolo se l'è presa con Gesù, leggete il Vangelo: che abbiamo fede o che non

ne abbiamo, è chiara».

Preghiamo il Signore, è stata l'invocazione finale del Papa, «che faccia crescere nel nostro cuore la fede in Gesù Cristo, suo Figlio», che ha preso la nostra natura umana, «per lottare con la nostra carne e vincere nella nostra carne» il diavolo e il male. E che questa fede «ci dia la forza per non entrare nel gioco di questo grande invidioso, il grande bugiardo, il seminatore di odio». ■

IL LINGUAGGIO DI DIO

Don Raffaele Celentano

Sabato 9 novembre. Da circa venti minuti la campana ha avvertito i fedeli che dopo un'ora sarebbe iniziata la messa. Io sto sistemando al suo posto il calendario della settimana... Sapete? È quel foglio che sembra sempre lo stesso, e forse per questo motivo quasi nessuno gli presta attenzione e lo legge... Arriva una coppia (sono stranieri) con un bambino molto piccolo (meno di un anno, direi): entrano in chiesa ma pochi secondi dopo escono di nuovo. L'uomo, con qualche stentata parola d'italiano (ma ce l'ho scritto in fronte che non parlo inglese?!), mi chiede a che ora c'è la messa. Facilissimo rispondere: gli indico l'orario scritto sul foglio che ho appena affisso... Ringraziano e se ne vanno. Il bambino, che per un po' mi aveva osservato incuriosito, volge di nuovo l'attenzione al suo "mezzo di trasporto". «Ci rivedremo tra mezz'ora circa» dico tra me e me.

All'ora stabilita inizio la celebrazione: la famiglia inglese non c'è, ma arrivano subito dopo e prendono posto in un banco; il bambino, tranquillo, sempre in braccio al suo papà. Tutto va avanti secondo copione, fin dopo la proclamazione delle letture... A un tratto il bambino comincia ad emettere dei suoni... Brevi suoni di un volume tale che li percepisci ma non disturbano: come il mormorio di una vecchietta che per conto suo recita il Rosario, ma non è continuo. Mi fa pensare a quello che avverti stando accanto a una persona che parla al telefono, però non tanto vicino da sentire anche il suo interlocutore: i suoni che il bambino emette sono brevi, quasi sussurrati, inter-

vallati da pause, proprio come se stesse parlando tranquillamente al telefono... Avete presente? «Ciao!... Come mai non ti sei fatto più sentire?... Però dobbiamo prendere una decisione... Va bene!... Sì... Ciao». Non pensate che questa sia una traduzione di quello che il bambino diceva; ve l'ho detto: non conosco l'inglese... Terminata la Preghiera eucaristica, il "dialogo" in fondo alla chiesa continua ancora, ma non tanto da disturbare. Un pensiero mi ha attraversa la mente: e se stesse parlando con il Signore? La vecchietta fa brutti scherzi! Però...

Al momento della comunione, i genitori si avvicinano all'altare per comunicarsi; il bambino, sempre in braccio a suo padre, se ne sta zitto... «La conversazione è finita!» mi dico. Invece no: appena i genitori hanno raggiunto il loro posto, la "conversazione" riprende, ma con una modalità diversa, che mi fa sorridere: sembra quasi che il bambino abbia intensificato il discorso col suo invisibile interlocutore, al quale lascia solo il tempo di rispondere a monosillabi; «Sì... No... Ma...». Questa novità forse fa pensare al papà che adesso il suo pargoletto "chiacchierone" cominci a dare fastidio; si affretta verso l'uscita, mentre la moglie rimane a prendersi la benedizione finale per tutta la famiglia.

Peccato non conoscere la lingua di Dio, mi dico: avrei potuto capire qualcosa di quella conversazione che si svolgeva tra un bambino e il suo Papà celeste, mentre se ne stava comodamente sistemato in braccio al suo papà terreno come in un seggiolino *porte enfant*. ■



COME ROVINARSI LA REPUTAZIONE E DIVENTARE SANTO

Gianpiero Pettiti per www.santiebeati.it

E' questa, in estrema sintesi, l'esperienza di San Tommaso Becket.

Presso il re d'Inghilterra gode non solo di buona, ma di ottima reputazione, tanto da essere nominato Cancelliere e quindi suo consigliere e confidente. Dalla natura ha avuto tutto: ricchezza, bellezza, audacia, intelligenza, capacità politiche e diplomatiche. Chi lo avvicina subisce il fascino di quest'uomo intelligente e ambizioso, che possiede anche uno spiccato gusto per la magnificenza. E poiché tra ambiziosi ci si intende, va d'amore e d'accordo con quell'illustre ambizioso di Enrico II, re d'Inghilterra, che sta cercando di accentrare nella sua persona tutte le prerogative del potere, in barba a nobili, aristocratici, vescovi e abati. In Tommaso ha trovato un alleato prezioso, che lo aiuta a governare il suo immenso impero, e che gli è anche compagno nei momenti di svago e distensione.

Enrico II, però, aspira a controllare anche la Chiesa inglese e a limitare la libertà degli ecclesiastici e per fare tutto ciò pensa di contare ancora e sempre sull'amico Tommaso. Che, se fosse vescovo, lo potrebbe certamente aiutare meglio in questo disegno.

Così, appena si libera la cattedra episcopale di Canterbury, Tommaso viene ordinato sacerdote e consacrato vescovo. Enrico II non dà peso alle parole che questi gli ha sussurrato: «Se Dio permette che io diventi arcivescovo di Canterbury, perderò l'amicizia di Vostra Maestà», perché non riesce neppure ad immaginare che un personaggio così "chiacchierato" si possa trasformare subito in uno strenuo difensore dei diritti della Chiesa.

Ma anche i re si sbagliano, come dimostra subito il vescovo Tommaso, che da un giorno all'altro passa al contrattacco, antepo- nendo gli interessi spirituali dei fedeli a quelli politici del Sovrano. Si oppone così subito ai progetti di Enrico II, non per personale gelosia, ma per

difendere la libertà delle coscienze.

Il re si sente come tradito dal suo migliore amico, si infuria e Tommaso deve fuggire in Francia, dove rimane in esilio sei anni. C'è chi lavora per riappacificarli ed alla fine Tommaso può tornare a Canterbury, accolto trionfalmente dai suoi fedeli, ai quali dice: «Sono tornato per morire in mezzo a voi».

Non è un ingenuo, infatti, e sa benissimo che dovrà continuare ad opporsi al potere e, da parte sua, per prima cosa, sconfessa i vescovi che durante la sua assenza sono scesi a patti con il Re. Che stavolta perde proprio la pazienza e si lascia sfuggire: «Chi mi toglierà di mezzo questo prete intrigante?». Dato che il male non ha bisogno di essere alimentato perché si propaga da sé, ecco che quattro cavalieri si fanno premura di fare subito questo "piacere" al re.

Tommaso viene avvertito, ma non prende precauzioni: non si nasconde e non vuole far sbarrare le porte della cattedrale. Qui lo colpiscono a morte, davanti all'altare, lasciandogli appena il tempo di esclamare prima di spirare: «Accetto la morte in nome di Gesù e della Chiesa». È il 23 dicembre 1170.

L'impressione che questo martirio suscita è immensa: tre anni dopo il Papa già lo proclama santo, mentre Enrico II è costretto a fare pubblica ammenda sulla tomba del martire e rinunciare per il momento ai suoi ambiziosi progetti.

San Tommaso Becket, attualissima figura che rappresenta l'eterno conflitto tra l'autorità della coscienza e le imposizioni del potere, viene festeggiato il 29 dicembre. ■



«QUANDO PREGATE DITE: ABBÀ...»

Un giorno i discepoli fanno a Gesù una strana richiesta: «Insegnaci a pregare!». Gesù risponde insegnando loro il *Padre nostro*... Tutto chiaro? Sì e no: l'episodio non vuol dire solo che Gesù ci ha suggerito le parole da dire a Padre. In esso vi sono altri punti di riflessione sui quali soffermarsi in un discorso sulla preghiera.

I discepoli, con quella richiesta, aspiravano ad apprendere un metodo di preghiera, qualcosa che si avvicinasse a quello che intuivano vedendo il loro Maestro immerso nella preghiera. Chiariamo subito che questo non vuol dire che Gesù, nella sua preghiera personale, recitasse il Padre nostro, ma probabilmente si rivolgeva al Padre secondo lo spirito di questa preghiera. Il Padre nostro, infatti, è una formula di preghiera che ha un intento didattico: gli apostoli gli hanno chiesto che insegnasse loro a pregare; Gesù ha consegnato a loro e a noi non tanto le parole da dire, quanto lo spirito con cui dirle: in definitiva, ci ha dato una metodologia di preghiera.

Non serve passare in rassegna qui le singole espressioni di questa, che viene chiamata "Preghiera del Signore", nel senso che ce l'ha insegnata Gesù, non che lui la recitasse. L'abbiamo commentata e meditata infinite volte, e speriamo che questa lunga familiarità con il Padre nostro ci permetta di avvicinarci un po' all'ideale irraggiungibile di come pregava Gesù in privato.

Diamo, quindi, per scontato, in questa sede, che sappiamo tutto sul Padre nostro, cioè che abbiamo imparato e possediamo il "metodo" per pregare. In estrema sintesi, vale la pena rinfrescarci la memoria: nella prima parte della preghiera, chiediamo che sia riconosciuta la santità di Dio Padre, che si stabilisca il suo regno e si compia la sua volontà «come in cielo così in terra»; nella seconda parte chiediamo, per noi e per tutti (infatti le richieste sono al plurale), alcune cose essenziali per la nostra salvezza eterna e per una vita serena qui in terra. E non dimentichiamo mai quella particolare richiesta che presuppone un impegno forte da parte nostra: «Rimetti a noi i nostri debiti...» con quel che segue.

Auguriamoci di aver compreso e di mettere in



pratica quello che tante volte chiediamo nel Padre nostro e andiamo avanti, o meglio indietro, alla domanda dei discepoli: «Insegnaci a pregare...», per trarne qualche indicazione operativa per la nostra vita spirituale.

A pregare, dunque, s'impara... S'impara dalla "tradizione" (in senso teologico: *trādere* significa trasmettere): dai nonni e dai genitori, che ci hanno insegnato a fare il segno di croce e a recitare le prime formule di preghiera; s'impara nella comunità riunita per l'ascolto della Parola e la celebrazione dei Sacramenti; s'impara dalla vita che, con i momenti lieti e tristi, di crisi e di soddisfazioni, di gioia e di dolore, ci dà l'occasione di poter rientrare in noi stessi, attuando quel suggerimento di Gesù: «Quando preghi entra nella tua stanza, chiudi la porta dietro di te e prega il Padre tuo nel segreto...».

“Entrare nella stanza” e “chiudere la porta” non vanno presi in senso letterale ma simbolico: prega dentro di te, nel segreto del tuo cuore, e il Padre tuo che vede nel segreto...

Pregare il Padre nel segreto potrebbe non voler necessariamente dire “recitare delle formule”. Ma noi non siamo angeli, cioè puri spiriti: siamo fatti di materia e di spirito; e il nostro corpo – la “tenda” che appesantisce l'anima – può frenare la preghiera, che san Pio X, nel suo Catechismo, definiva «una pia elevazione dell'anima a Dio». E non è detto che basti “entrare nella propria stanza”, per realizzare, dentro di noi e intorno a noi, quel silenzio – che qualcuno ha significativamente chiamato “deserto” – che può favorire lo stato d'animo adatto alla preghiera personale fatta “in spirito e verità”.

Le condizioni ideali, dunque, non sono facili da trovare: il più delle volte siamo presi più dal frenetico agitarsi di Marta che non dalla serena contemplazione di Maria. Ed è per queste condizioni, che ci accompagneranno sem-

pre nel nostro pellegrinaggio terreno, che la nostra preghiera si riduce spesso a un affannato rincorrersi di formule, come se lo scopo della preghiera non fosse quello dialogare con Dio ma di assolvere un compito: recitare “qui e adesso” tutte le formule di preghiera previste dal nostro “rituale” personale, in un atteggiamento interiore che anziché quello dei figli verso il Padre, rischia di trasformarsi in quello del servo che deve svolgere fino in fondo il suo incarico, se no son guai! Le formule di preghiera (qui non mi riferisco alla preghiera liturgica) sono utili per ovviare ai momenti di aridità spirituale.

Dato che questo è un argomento delicato, mi permetto di spiegarmi con un esempio, anzi due.

Consideriamo il caso di due fidanzati (per carità: anche di sposi che non si siano lasciati vincere dal tran tran della vita!). Lui, se è nello stato d'animo adatto, è certamente in grado di sussurrare dolci parole all'amata, cose che non stanno scritte sui libri, ma sgorgano dal suo cuore innamorato. Se, però, gli è capitata una giornata “storta”, il cuore è freddo per qualche preoccupazione che lo assilla, quelle parole dolci non escono neanche con un aspiratore. E allora?... Non sono certo la persona più adatta a suggerire un rimedio per questo caso specifico; ispirandomi al “sentito dire”, però, potrei pensare a un gesto che possa valere almeno quanto un discorso sentimentale... Che ne dite? Un fiore o un cioccolatino andrebbe bene?

Bando alla poesia. Il tema è importante e voglio che sia chiaro quello che intendo. Perciò vi offro un altro esempio, più concreto e che potrebbe anche capitare, qualche volta...

Anche al sottoscritto, nei confronti del Signore, capitano i momenti di aridità, di preoccupazione,

che non favoriscono il tempo e l'attenzione necessari per la preghiera. Allora il sottoscritto “prende il toro per le corna”; si rivolge al Signore non con una preghiera di quelle canoniche, ma con qualcosa che – i Salmi insegnano! – potrebbe anche diventarlo. Ad esempio: «Signore, abbi pazienza, ma stasera non sto in vena! Ho un diavolo per capello!... Scusa, non volevo: però tu sai cosa intendendo... Sono preoccupato, sono arrabbiato... sono un sacco di altre cose che non dovrei essere, e non mi va, non ho lo spirito adatto per mettermi a pregare. Ce l'ho con quel maledetto... Scusa... Quell'infernale strumento che si chiama computer!.. Beato te che non ce l'hai, ma tu non ne hai bisogno... Non vuole fare il suo dovere, e io devo completare il giornalino, devo finire quel lavoro, devo... Insomma, “dovrei” fare tante cose importanti, ma “lui” si rifiuta di collaborare. Già che ci siamo: potresti metterci una mano?... Scusa, sai, ma non so proprio come uscirne... Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Che ve ne pare? Sono proprio così fuori di testa? Di tutto questo prendete il senso non le parole, e se vi capita una situazione analoga, provate. Vi assicuro che dopo questo sfogo, ritrovo un po' della serenità necessaria... Perciò: non so se la medicina è buona, ma è efficace. L'importante è non dimenticare mai che “Lui” sta lì in attesa, e anche uno sfogo di questo genere potrebbe fargli piacere. Dopo tutto, tanto per tornare all'inizio di questa lunga “catechesi”, ai discepoli che gli chiedevano: «Insegnaci a pregare», Gesù cosa rispose? «Quando pregate, dite “Abbà”...», “papà”! Mica abbiamo a che fare con un generale delle SS, che sta lì, con un fucile in mano, pronto a farci fuori!...

Sia lodato Gesù Cristo! ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



Altre novità si sono aggiunte a quella segnalata nel numero scorso **Date un'occhiata!**

RISURREZIONE

Adattamento dell'omelia di Domenica 1° dicembre, I di Avvento, Is 2,1-5; Mt 24,37-44)

C'era una legge, in Israele, secondo la quale, se un uomo moriva senza aver avuto figli, il fratello doveva sposare la vedova per assicurare al defunto una discendenza. Si sarebbe trattato di una discendenza legale, non effettiva, ma questo era un problema relativo in un contesto che guardava più alla forma che alla sostanza; una forma di ipocrisia, dunque. Ma questa norma fornisce ai sadducei lo spunto per fare a Gesù una domanda, apparentemente intelligente, che mira a portare l'acqua al loro mulino, dato che essi non credono nella risurrezione. Purtroppo, però, chi si ostina a negare qualcosa, finisce per non vedere che la risposta ai suoi dubbi o la confutazione delle sue presunte certezze, ce l'ha davanti agli occhi. Il caso proposto di questi sette fratelli, infatti, avrebbe potuto far riflettere quei sadducei sul caso di altri sette fratelli, i Maccabei, uccisi insieme alla loro madre. Il racconto, contenuto nel secondo libro dei Maccabei, ci fa capire che essi trovarono la forza necessaria per affrontare la morte proprio nella convinzione che dopo c'era qualcos'altro: una vita nuova, diversa, nella quale sarebbero stati ricompensati per la loro testimonianza di fede.

Il vero problema di quei sadducei – e non solo loro – era che, non sapendo come raffigurarsi una vita da risorti, se la immaginavano come fotocopia della vita corrente, per cui una donna resta sposata al marito anche dopo la morte. Se questa fosse la realtà, la loro obiezione sarebbe logica: Una donna che, in tempi successivi, ha sposato sette uomini, di quale di quelli sarebbe moglie “dopo”?

Gesù risponde evidenziando una differenza sostanziale tra “questo mondo” e l'altro, quello “della risurrezione”. In sostanza Gesù dice che il matrimonio è una realtà data in questa vita e per questa vita: nell'altra non esisterà più, perché coloro che saranno giudicati degni della risurrezione saranno “come angeli di Dio”, figli della risurrezione e quindi figli di Dio. In sostanza, nella vita da risorti non dovremo confrontarci con nessuna delle istituzioni messe in piedi in questa vita per un corretto vivere quotidiano. In breve potremmo

dire, con riferimento al nostro vivere da cristiani, che i sacramenti, dati in questa vita per facilitarci il conseguimento della salvezza, nell'altra vita non saranno più necessari e non ci saranno più.

Smontata quella obiezione – apparentemente fondata, perché si richiamava alla legge di Mosè –, Gesù attacca le convinzioni religiose dei suoi interlocutori sulla risurrezione, e lo fa richiamando proprio Mosè e una sua esperienza fondante.

Quando, ai piedi del monte Sinai, Mosè vide un rovelto che ardeva senza consumarsi e si avvicinò per vedere meglio quel prodigio, sentì la voce di Dio che diceva: «Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe...». Abramo, Isacco e Giacobbe erano morti, eppure Dio dice: «Io sono...», intendendo ovviamente che essi erano viventi in una dimensione diversa da quella in cui viveva Mosè; di conseguenza Dio affermava di essere il Dio dei viventi, «perché tutti vivono in lui».

In sostanza, la risurrezione è una verità di fede che ci parla di una vita dopo la morte, che è “per sempre”; la morte, quindi, è solo una porta attraverso la quale da questa realtà terrena, transitoria, a quella eterna dei figli di Dio, in cui, ciò che pensavamo fosse sostanziale in questa vita, non lo sarà più.

L'errore di fondo dei sadducei nel modo di raffigurarsi la vita da risorti, è un errore anche nostro: anche noi, forse inconsapevolmente, qualche volta ci raffiguriamo la vita dopo la morte come una fotocopia della vita di prima. È un errore scusabile, perché non conosciamo altra realtà che questa, con tutti i suoi limiti e le sue possibilità, e facciamo fatica ad immaginarci una realtà sostanzialmente diversa. Siamo scusabili, a meno che questo modo di immaginarci l'altra vita non ci condizioni facendoci fare scelte incoerenti in questa.

Si pensi alla novità straordinaria delle argomentazioni dei sette fratelli Maccabei; ve ne propongo una sintesi: «Tu (re Antio-co IV Epifane) ci elimini dalla vita presen-

(Continua a pagina 15)

ANDIAMO CON GIOIA INCONTRO AL SIGNORE

Adattamento dell'omelia di Domenica 1° dicembre, I di Avvento, Is 2,1-5; Mt 24,37-44)

La liturgia della Parola della Prima Domenica di Avvento si apre con una visione di Isaia sugli ultimi tempi, visione che, una volta tanto non parla di catastrofi ma di un accorrere festoso di tutti i popoli verso il monte del Tempio del Signore, perché egli insegna a ciascuno le sue vie e tutti possano camminare sui suoi sentieri. È anche l'invito che risuona nel ritornello del Salmo responsoriale, che dà alla profezia un significato messianico: «Andiamo con gioia incontro al Signore», e orienta la riflessione alla venuta del Messia. Un cammino, dunque, anzi un procedere spediti verso l'incontro con il Signore.

L'appello, dunque, è a camminare verso il Signore, ma non da persone distratte, come fu ai tempi di Noè. È Gesù che, nel Vangelo fa questo riferimento. Noè aveva ricevuto da Dio l'ordine di costruirsi l'arca per salvarsi dal diluvio, e mentre lui procedeva nel suo lavoro, era circondato dall'indifferenza, se non della derisione. «Non si accorsero di nulla», dice Gesù, e continuarono ad occuparsi delle loro faccende finché venne il diluvio e li sommerse tutti.

Non si accorsero di nulla... Ma di cosa avrebbero dovuto accorgersi? Con un concetto moderno potremmo rispondere: Non si accorsero dei "segni dei tempi", che preannunciavano ciò che sarebbe avvenuto, un lavacro universale, dal quale solo chi fosse riuscito a percepire i segni avrebbe potuto essere salvato. «Così – conclude Gesù – sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo». Torna qui il messaggio di sempre: l'attesa del Signore che viene richiede, esige, una vigilanza attiva; collegandoci all'idea di Isaia, ci sollecita ad un camminare verso il Signore attenti ai segni dei tempi.



Camminare non da persone distratte, come se stessero facendo una passeggiata, ammirando distrattamente il paesaggio che li circonda. Anche in questo caso si starebbe camminando verso una meta, ma distrattamente.

Il ritornello al Salmo responsoriale sottolinea: «Andiamo con gioia...», la gioia che nasce dalla consapevolezza di sapere "dove stiamo andando", verso chi; e questa consapevolezza non può che riempirci di gioia.

Iniziamo, dunque, questo cammino di Avvento. Procediamo, secondo l'invito di Isaia, «con gioia», perché sappiamo chi è Colui verso il quale procediamo, che non vuole altro se non che lo accogliamo con gioia, perché possa farci partecipi di ciò che porta con sé; ma nello stesso tempo in cui procediamo con gioia, dobbiamo essere anche vigilanti, per poter cogliere i segni della sua presenza in mezzo a noi.

Anche l'Avvento è un cammino che la Parola di Dio e la Liturgia ci sollecitano a vivere con gioia e vigilanza. Esso ci porta verso la celebrazione della prima venuta del Signore nella storia degli uomini, in attesa e preparazione del suo avvento glorioso alla fine dei tempi. ■

(Continua da pagina 14)

RISURREZIONE

te, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna», «Da Dio ho queste membra, e per le sue leggi, le disprezzo, perché da lui spero di riaverle di nuovo», «È bello

morire per mano degli uomini, quando in Dio si ha la speranza di essere da lui risuscitati». Questi testi sono stati scritti circa un secolo prima della nascita di Cristo; è significativa la modernità delle idee che esprimono sulla risurrezione, che i sadducei del tempo di Gesù deridevano e i nuovi sadducei di oggi preferiscono ignorare. ■

DOMANDE CURIOSE

- 1) Come si chiama il sovrano della monarchia universale musulmana. Ovvero il califfo dei musulmani ortodossi o sunniti?
- 2) Qual è il nome di quell'arnese impiegato per difendere i cibi dalle mosche?
- 3) Come si chiama la regione leggendaria che si riteneva traboccante d'oro?
- 4) Presso gli antichi Greci quale strumento simile a una tromba veniva utilizzato nelle azioni militari?
- 5) Qual è la lega ultraleggera a base di magnesio e alluminio usata in aeronautica?
- 6) Qual è la politica economica che limita la concorrenza dei prodotti stranieri?
- 7) Come si chiamava l'ultimo re d'Italia?
- 8) In quale regione francese si trova Lione?
- 9) Sharon Tate era la moglie di quale importante regista?
- 10) "L'amore è una cosa semplice" è l'album di quale cantante?

SUDOKU

	5		6	7	8			
3	1		5	4		7		
				9	1	5		4
5	2			1	6		7	
6	7	3	8			9		5
9		1	7					2
	3	2		6			5	
			4			2	3	6
		5		3	7		4	



CRITTOGRAFICI

1	2	3	1	4		5	6	3	1	1
7	8	9	2	6	3	6	4	10	2	3
8	6	2	8		9		4		10	11
12	6	10		3	2	4		8	6	8
10	10		10	11	4	5	4		10	3
	9	8	13	10	7	10	9	2	6	
1	2		3	9	8	9	3		2	5
2	4	6		8	6	10		11	4	8
3		8	13		12		7C	3	12	
6	4	7	10	13	4	2	8O	6	4	3
2	8	3	1	2		4	9N	7	3	1

Soluzione dei giochi del n. 201

Domande curiose: 1) Sassonia; 2) Claudio Baglioni; 3) Edoardo Bennato; 4) Panegirico; 5) Ginnetto; 6) Solanacee.

Test di scacchi. A) f5 #. **B)** 1.De6+ Rg7 2.Df7+ Rh8 3.Dg8#. Matto della scala mobile!

Sudoku:

9	6	5	7	8	1	2	4	3
2	3	1	4	9	5	6	8	7
4	8	7	2	3	6	9	1	5
7	4	8	3	6	9	1	5	2
3	1	9	8	5	2	7	6	4
5	2	6	1	4	7	3	9	8
8	9	2	6	7	4	5	3	1
6	7	3	5	1	8	4	2	9
1	5	4	9	2	3	8	7	6